

Nel primo antifascismo

GLI ARDITI DEL POPOLO

di A.L.

La Resistenza ha avuto – molti lo ignorano – un genitore dei cui consigli ed esempio, brillantissimo, non ha potuto beneficiare giacché lo sfortunato perse la vita troppo presto: parliamo degli *Arditi del Popolo*.

Essi furono il primo movimento antifascista, organizzato militarmente, che la nostra storia abbia conosciuto in quanto combatté duce e compari prima ancora che questi stessi prendessero il potere, ossia quando scorrazzavano per l'Italia, col *placet* del governo a seminare terrore tra operai e associazioni proletarie. Gli arditi del popolo, ovunque si sentisse puzza di imminenti aggressioni squadristiche, si piantavano lì arrabbiati e soli, dannatamente soli, pronti a spezzare il sopruso.

La storia del movimento si inizia durante la prima guerra mondiale. Era la primavera del 1917 quando venivano costituiti, su iniziativa del colonnello Giuseppe Bassi, i primi reparti d'assalto formati da veri e propri professionisti del rischio.

La peculiarità dei soldati in questio-

ne era la capacità di dar luogo ad azioni illimitatamente eroiche ("ardite", da qui il nome), come per esempio incursioni improvvise e improvvide nel campo nemico, e impossibili sabotaggi.

A sintetica indicazione dei connotati psicologici di questi folli guerrieri e del modo con cui venivano tenuti in considerazione dalle alte gerarchie dell'esercito italiano, ecco uno stralcio di un discorso rivolto agli arditi – prima di una battaglia – dal generale della seconda armata Luigi Capello: «*A voi l'onore di vincere nel più periglioso cimento. Forse io vi chiedo l'impossibile. Ma so a chi mi rivolgo, so che nulla è insuperabile al vostro ardimento sovrumano, so che nessuna sapienza d'arte, nessun numero di nemici, nessuna potenza di difesa, nessun valore di eserciti, nessuna barriera, potranno resistere all'impeto vostro*».

La divisa dell'ardito era composta da pantaloni all'alpina, un maglione a collo alto, una giubba che, aperta sul collo, mostrava sopra il bavero delle fiamme nere, verdi o rosse a seconda che i militi in questione provenissero dalla fanteria, dagli alpini o dai bersaglieri. Come distintivo avevano la spada romana dentro un ramoscello d'alloro e uno di quercia, tenuti insieme dal nodo dei Savoia. Le armi tipiche erano il pugnale, la bomba a mano e il cosiddetto moschetto 1891. Il trattamento riservato loro era asso-

lutamente privilegiato: esonero da impegni di trincea, cibo di ottima qualità – non il "rancio" destinato ai comuni soldati – un alloggio confortevole e una sorta di ricca indennità (monetaria) di rischio. Ma c'era anche, per così dire, una dura, altra faccia della medaglia. Ci riferiamo all'addestramento. Questo contemplava, fra le tante prove di allenamento all'«immortalità», gravose attività ginniche, gagliarde lotte alla giapponese, nuoto, frequentissime e il più verosimili possibile simulazioni di battaglia.

Prestanza fisica consistente, una naturale inclinazione alla ribellione verso i valori e i modi di vivere consolidati, e non da ultima, una perversa attrazione verso la morte, erano le caratteristiche centrali di chi aspirava ad essere un ardito combattente.

Le provenienze politiche poi erano le più disparate: sindacalismo rivoluzionario, repubblicanesimo e, più in generale, gli interventisti.

Con la fine della Grande guerra, questi preziosi militari – erano circa 40.000 – si trovarono in una condizione difficile quanto singolare, quella di individui a dir poco malvoluti, quindi abbandonati ad un destino probabilmente poco glorioso e dignitoso.

Erano generalmente ritenuti come una sorta di disordinati e pericolosi ex combattenti che nient'altro avrebbero potuto fare nella vita fuorché gli assassini. E per i motivi appena citati persino coloro che li avevano osannati e sfruttati, generali e colonnelli, auspicarono una loro completa e definitiva riduzione al silenzio e all'inattività.

Non pochi arditi si sentirono quindi come traditi da una nazione per cui avevano combattuto senza il minimo risparmio d'energia. Qualcuno però si incaricò di difenderli,



La sede dell'*Avanti!* devastata il 13 aprile 1919.

occupandosi allo stesso tempo del loro futuro e di una loro – laddove fosse stata necessaria – riabilitazione.

Il 1° gennaio 1919 Mario Carli, ex capitano degli arditi stessi e fondatore, nel 1918, del periodico *Roma futurista*, diede vita all'Associazione Arditi d'Italia (A.N.A.I.).

Ciò che accomunava i componenti della sopracitata invenzione di Carli era un odio "antico" e altamente caloroso – oltretutto per gli "imboscati" – per quelli che si erano mostrati recalcitranti all'ingresso dell'Italia in guerra, in particolare i socialisti.

In questo clima s'inserì con piena vitalità il futuro Duce.

Costui, dalle colonne del *Popolo d'Italia* elogiava gli arditi, descrivendoli come validissime sentinelle della stabilità e libertà futura della nazione, nonché come esempi di maschia virtù per tutti.

Nel volume *Arditi del popolo* di Eros Francescangeli, ed. Odradek, troviamo pubblicato il seguente proclama tratto da un articolo di Mussolini comparso sul *Popolo d'Italia* del 25 novembre 1918: «*Arditi! Commilitoni! Io vi ho difeso quando il vigliacco filisteo vi diffamava... Il baleno dei vostri pugnali e lo scrosciare delle vostre bombe farà giustizia di tutti i miserabili che volessero impedire la marcia della più grande Italia...*».

Vista questa accattivante premessa, un collaborativo avvicinamento tra arditi e Benito Mussolini non tardò a materializzarsi.

Il 15 aprile 1919 la sede del quotidiano socialista *Avanti!* venne distrutta da arditi e fascisti: si tratta del primo pesante accenno di guerra civile in Italia dopo la fine del primo conflitto mondiale.

L'episodio fu applaudito dalla borghesia industriale: essa infatti vedeva nei due nuovi alleati un solido baluardo dei propri interessi pesantemente compromessi in un'epoca marcata da tempeste, ormai quotidiane, di scioperi.



Il giornale di Ferruccio Vecchi esalta l'azione degli Arditi fascisti. L'*Avanti!* risponde dopo la ripresa delle edizioni.

Qualcosa però, di lì a poco, rompe l'«incanto».

In un articolo pubblicato sul giornale *L'ardito* Mario Carli esprimeva il suo malumore – e quello dei compagni – per la quasi ormai generalizzata opinione secondo cui gli arditi si fossero tramutati in braccio armato dei "padroni". Il titolo dell'articolo stesso, *Arditi non gendarmi!*, anticipava e sottolineava con fermezza la posizione di Carli.

Grazie a questa provvidenziale presa di coscienza gli arditi iniziarono ad allontanarsi dal fascismo. Molti di loro – ci troviamo nel set-

tembre del 1919 – parteciparono in seguito alla celeberrima impresa di Fiume il cui artefice Gabriele D'Annunzio divenne, l'anno successivo, presidente dell'A.N.A.I.

Passò solo un anno e l'associazione cadde praticamente nelle mani dei fascisti. La sezione più grande e attiva si trovava a Milano. A questa si contrappose presto quella romana nella quale avrebbero preso vita gli Arditi del Popolo.

Estate del 1921. Il fascismo era all'apice del suo processo di borghesizzazione: Mussolini aveva capito che per prendersi l'Italia doveva avere dalla sua i capitalisti. Così sguinzagliò per tutta la penisola i suoi sgherri in camicia nera per costringere alla disciplina le forze proletarie organizzate che stavano aizzando allo sciopero centinaia di migliaia di operai. Il Governo, presieduto da Giolitti, osservava, senza intervenire. Sappiamo che gli faceva comodo. Qualcuno finalmente riportava l'ordine.

Il 27 giugno a Roma, in via Germanico, nella sopracitata sezione dell'Associazione degli Arditi d'Italia, veniva eletto un nuovo direttorio. A comporlo era l'ex tenente Argo Secondari, anarchico, con precedenti penali "rivoluzionari" (nel 1919 veniva arrestato – mentre cercava di espatriare in Svizzera – per avere ordito un complotto finalizzato all'occupazione del Parlamento, del Quirinale e dei Ministeri della



L'insurrezione di Parma avvenne nell'agosto del 1922.



Guerra e degli Interni), il tenente Ferrari e il sergente maggiore Pierdominici.

Si trattava di un'importantissima svolta nella storia degli arditi. Su forte impulso di Secondari si decideva infatti di far virare la sezione in senso antifascista. L'imperativo categorico era: proteggere le associazioni proletarie dagli attacchi degli squadristi. Venne fondato così – all'interno della sezione stessa – un *Battaglione degli arditi del popolo*. Col passare dei giorni molti giovani e non giovani di diverse estrazioni politiche e sociali – non solo a Roma e nel Lazio – aderirono al nuovo gruppo armato. Tra questi va ricordato – per coraggio e perché presto divenne elemento di spicco della dirigenza – il repubblicano Vincenzo Baldazzi (detto "Cencio").

La struttura era rigidamente militare: gli arditi del popolo erano riuniti in battaglioni, divisi a loro volta in compagnie articolate in squadre. Ogni squadra, composta da dieci uomini, era comandata da un caposquadra.

Il 6 luglio 1921 all'Orto Botanico di Roma si svolse la prima grande manifestazione – organizzata dal Comitato romano di difesa proletaria – contro lo squadristo fascista.

Presero parte a questa importantissima iniziativa tantissimi arditi del popolo. Di questi, 2.000 poi sfilarono per le vie di Roma con in testa lo stesso Secondari.

Questa fu, ufficialmente, la prima azione del novello movimento.

Poi seguirono quelle armate, tra cui si è soliti ricordare Viterbo, Sarzana (1921) e Parma (1922). Nella prima gli arditi respinsero un tentativo di aggressione di una truppa di squadristi provenienti da Perugia che intendevano punire coloro che avevano partecipato ad un comizio organizzato da PSI, PRI e PPI.

Nella seconda circa diciotto fascisti – accorsi insieme ad altri per liberare alcuni compagni catturati in seguito ad un precedente scontro – furono uccisi dagli arditi.

A Parma si verificò una vera e propria esplosione di valore.

Un battaglione di arditi – insieme ad un nutrito numero di donne – resistette nelle giornate dal 2 al 5 agosto all'attacco di centinaia di squadristi, guidati da Italo Balbo, fino a metterli in fuga. A capo dei vincitori c'era Guido Picelli, arrestato nel dicembre seguente con l'accusa di avere messo a repentaglio, a Parma, l'integrità dello Stato. In tutta Italia numerosi furono gli scontri tra arditi e fascisti. Un'effettiva possibilità di vittoria totale e definitiva degli arditi del popolo contro l'arroganza fascista venne però stroncata dall'atteggiamento del governo, guidato dal presidente Bonomi e dai partiti di sinistra.

Il PSI fu quello che operò il distacco più netto dagli arditi. Tale distacco fu dovuto alla pacificazione – sciagurata – tra lo stesso PSI e i fascisti. Data: agosto 1921. Regista dell'operazione: lo stesso Bonomi. Grazie a questa svolta i socialisti non poterono più tollerare le iniziative armate degli arditi contro i nuovi e finalmente normalizzati interlocutori politici...

Il PCI invece considerò la condotta degli arditi del popolo come inaffidabile perché fuori dall'inquadramento comunista.

Così gli arditi si ritrovarono da soli



contro la violenza fascista. E presto si dissolsero. Grazie anche alla feroce repressione messa in atto, ai loro danni, da Bonomi.

Argo Secondari, la mattina del 31 ottobre 1922, mentre faceva rientro a casa – non era più il capo degli arditi – venne aggredito da alcuni fascisti. Colpito gravemente alla testa cadde in terra svenuto. Perse la ragione. Finì i suoi giorni internato nel manicomio di Rieti.

Sognando, probabilmente – in quella esigua porzione di cervello ancora funzionante – pugnali schizzati che tagliavano l'aria, camicie nere sconfitte e un'Italia diversa, più autentica e viva, non sporca di astuzie vergognose e codardia.

* * *

Chi volesse approfondire la conoscenza degli Arditi del Popolo, va messo doverosamente al corrente del fatto che la bibliografia sul movimento è piuttosto scarsa. Vorremmo però ricordare, a riguardo, due recenti e ottimi lavori sull'argomento che tentano di colmare in modo esaustivo, riuscendoci secondo noi, la colpevole lacuna della storiografia: *Arditi del popolo* di Eros Francescangeli, ed. Odradek e *Gli arditi del popolo* di Luigi Balsamini, ed. Galzerano. ■